

Feaci edizioni

Francesco Marotta

PER CAMMINI D'OMBRE E DI SORGENTI



PER SOGLIE D'INCREATO

Penso talvolta
che al suo culmine un'arte si distrugga
annulli ogni regola, sprigioni sapienza
e profezia.

Mario Luzi

L'immagine di copertina è tratta da "La terra del rimorso" di Davide Racca.

I. PER CAMMINI D'OMBRE E DI SORGENTI
(2002 – 2004)

Il vero luogo è un frammento di durata
consumato dall'eterno.

Yves Bonnefoy

PRIMA D'OGNI DIRE, PRIMA DEL SILENZIO

per soglie d'increato
vanificando accenti conosciuti,
per margini brinati
di mondi lontanati
all'apparire – dove non serve
nominare ad ogni passo
il prodigio che trascorre
in mobili immagini di evento,
epifanie di lumi
rovesciati in ombre
quando già credi
di stringere il mistero,
contemprarne il volto,
tradurre le pupille in segni
e voci: –

tu dialoga con lo stupore
che non conserva tracce,
con la stella che dissigilla
un senso che non dura,
con l'assenza che si desta
in palpiti migranti fatti verbo,
al verbo estranei per legge
d'indicibile esperienza –
per osservare la vita
nello specchio albale
di una luce
pensata prima d'ogni dire,
prima del silenzio

inquiete luci

nell'impaziente traversata
tra l'acqua e il vento
che mormora confuse onde
alla cenere di navigli spenti –
il lampo intermittente
ha l'impeto stupito
di foglie sorprese
in passaggi di stagione,
nomadi in tracce certe d'esilio
più prossime al privilegio
che in visibilio di cadute
riporta alla dimora
invernale dell'origine: –

un solo giorno, ancora,
e la fonte arretrerà
nel nulla di un ricordo,
nel lampo dello schianto –
la vela farà rotta,
vociante di fuochi, all'archivio
interminato dei fondali

sugli orli dell'alba
da sempre maturano
due lampi, due bagliori –
quello che annuncia il giorno,
riaffiorando da vampe
d'ombra e di silenzio,
e quello che insiste
in remoti segnali di voce,
in lettere di dolenti predizioni,
sillabe dell'alfabeto dei salici
e della luna, che,
verdeggiante,
si ostina in diversioni
di deserto, volta al nessun luogo
di identità di febbre: –

l'alba, da sempre, si accompagna
a specchi di necessità,
disseminata per nascita
in flebili vincoli di suono,
impensabile lume
smemorato
prossimo a esercizi quotidiani
di cecità e di vuoto

colma del vago notturno

l'inquieta iride che annaspa
tra rituali e fantasie di approdi,
in viaggio su una corda
tra rovine malate
e corpi immersi nel lessico
fluviale della foce: –

luci commosse, riesumate
da breviari di antenati
in rapida sequenza di deserti,
ore differenti,
volti conservati in forme
infantili per privilegio
di archivi, luoghi inesatti
di ritmiche distanze: –

solo il ricordo, ultimo
congegno della mente,
sostiene l'avvento,
l'oscura epifania
parallela al morso
che la vita fatica a fior di pelle

l'insonnia dimora

sopra schegge di voce trasparenti
che l'istinto chiama luce,
scrigno di presenze –
aspre più del nome
che cancella
al tocco della mano,
un dono di forme
accumulate nei vuoti
che il giorno spazza di volti,
attraversando ciò che resta
di ali solari, di maree
affiorate da petali di passato,
mentre la stanza muove
verso l'urlo verde
di primavere nascoste,
di albe tagliate con lame d'oro: –

mappe lucenti della resa
che piega la bocca
per fulminazione di bave,
ossidi alcolici
dalla combustione dolente
di una più conoscibile morte

sguardi ermetici

d'inquisitore che osserva
in uno specchio d'acqua
il suo corpo rivelarsi
nel piatto vuoto, in alto,
di una bilancia abbagliata
di presenze –
materia organica
sotto la lente cognitiva
di un dolore cristallino,
in equilibrio instabile
tra domande che lacerano
la voce, gli accenti,
il furore che si acquieta
di condanne: –

la lampada è colma,
l'olio cola incoffessabili
desideri di pelle
e nell'inguine si rapprende
in estasi di vetro –
chiose trasparenti
a protezione della fiamma
che vacilla, cade,
illumina di notti la sua notte

chiare epoche

deposte in libri sacri di sapere,
trascurabili ombre
nello specchio migrante delle sabbie,
lampade discrete di apparenze
al cui riverbero tacciono
attese non ancora scritte,
esorcizzati dolori
di tempi compiuti
per inevitabile moto di ferite,
squarci dal labbro all'occhio,
dalla pupilla alla parola,
pagati in anticipi di futuro
capovolto –

dimore segrete
dove si nomina il giorno
per signoria monotona di lampi,
di istanti mai accaduti
e già piegati, sfatti,
prima che un grido di candela
li disperda – luce che sa
la voce senza durata,
immobile del buio

le forme fluviali del sonno
cantano l'ora necessaria
che definisce l'erba sullo stelo,
l'ora in fiamme
che accende analogie di segni
nel sacrario irregolare,
svuotato di presenze,
di idoli illustrati
su ritagli di memoria –
tra parole forzate
in geometriche regole
di abuso, una musica
ricavata dagli arbusti
che vigilano rovine
e segmenti incrociati di sguardi
sul limite di identiche
metafore: –

per questo, forse, è un vento,
un fremito di carta,
un respirare
in densi inchiostri d'aria,
il mare che insiste di risacche
sui bastioni, e frana,
tastandola di luce,
la pietra scritta in solchi
sradicati alla sua voce

un divenire di radure
che sfumano in ombre
meridiane, pupille sonore
vigili sui mondi del crepuscolo –
informi angeli di verde
accesi e vampe
come bocche d'astri
tuonano spiumando nel grido
che fa ghiaccio la memoria,
esseri in disincantate
trame di volo
e un contorcersi d'ali
che pulsano antichi cieli
di peccato: –

radure delle origini,
soglie di eterni transiti
tra nidi e musiche di carne,
il raggio ostinato
della luce che vibra
franando contro voci di granito –
subito in stille, interrate
in confidenti ampolle,
sostanza primordiale che dice
indicibili arti di canto
dal minerale sepolcro
d'un bagliore

l'occhio del naufrago
rovescia il respiro
in terre ospitali d'asilo,
distræ l'indicibile onda
dalla stretta che esplora
l'agonia di un grido,
difende l'incessante disfatta
in tagli smeraldini di ricordi
che riaffiorano
dai deserti della gola,
simula luce di fari immaginari: –

l'ora di tracce
afferrate a mani nude,
calcolate distanze
nel sale che anebbia le pupille
e concede miraggi,
la curva solida di un monte,
la sorgente in attesa
per il battesimo d'una nuova alba –
estrema finzione,
carità di nevi
nel caldo tumulto del mare

a Nanni Cagnone

non tremano le parole
nella grafia invecchiata
delle nostre vite – alcune
si dispongono
in ibridi di carne,
cesellano malie sui nastri
incisi nella traversata
o tardano
senza risolversi al ritorno
nelle acque rauche
di stagni memoriali,
nella vertigine innevata
di una foto segnata di polvere,
col sole bambino,
le vele distese
come campane al vento
e poche piume d'angelo
irrequieto
disposte in gomitoli di cielo: –

non trema
l'illusione spenta di rime
che curva il sillabario dei pensieri
verso immobili foglie
di sillabe malate –
anche il giorno che indossa
suarci d'acqua
ha occhi franati sotto il peso
di orizzonti troppo calmi,
lacere trasparenze
negli specchi
che mancano alla voce

gli specchi che mancano alla voce
aspettavano solo di lasciarla
agli affetti aspri del vortice
che graffia le immagini
e brucia frammenti di pelle
nel rogo anfibio
di paradisi d'acqua: –

così nelle parole si riverbera
un labirinto di brine
che assediano la favola
esemplare degli aironi
e, in grazia d'ombre
superstiti
alla danza sotto lame di luce,
eleggono nel vento
l'effimera rosa di novembre –
invisibile veglia
che vince il sogno
davanti al focolare della mente

deserti azzurrati dal rimorso
dell'oasi sommersa,
nebbiosa memoria
che morde di luci e ansima,
tra sabbie e sabbie,
in grumi di palme
ridotte in quarzi spersi,
invisibili calamite
di soli e di tormento
che sono acque frantumate
contro l'orizzonte: –

tornano a sera, squadrate
dal vetro che sparge al vento
luci artificiali, tornano
tra neri fiori e lo specchio
di scale troppo ripide,
inesauribili serpi
di luoghi dimenticati,
recapiti più veri
per lettere musive
senza grafie di vita

lume del sogno, lampada
che si accende in destinate
chiarità di assenza –
quante messi accimate,
distese nella calma della sete,
quanta certezza
di fiumi prosciugati
mette ali alla sabbia
e porta pioggia sopra copiose
ulcere di spighe: –

tale si manifesta,
oltre il lido oscuro che rende
gli anni terre sconosciute,
perennemente mute,
dove ieri vibravano voli
levati verso orienti
di visioni – tale ci accade,
nella nebbia che azzera
la pupilla, talvolta un lampo
che naviga il sentiero
e apre il varco al volto
irrivelato delle cose

chimere evase

da fiammanti vastità di sogni,
nell'ora, stretta
dalle onde del mattino,
che pallidisce le ombre
e le redime nel desiderio
di dissolversi in luce –
neve che dura il giorno
e poi si affretta, sciama
nell'imprevedibile gelo
di una lampada: –

il rogo nudo
dischiuso
alla vertigine del cielo
è scienza concisa
di un lontano oriente,
un rifiorire d'ali
dal mistero del fuoco,
e quasi un passo,
una pagina di carne,
una velatura desolata
in trasparenze d'ancora,
cede, per intimo fragore,
all'apparire cadenzato
di un ricomposto apologo
di febbri, di correnti

a Ida Travi

neve amara di un verso
che sconfinava in favole di latte
e alla fame rivela
il dubbio del buio
in ciotole fiammanti di presenze,
lo stesso profumo
che accende i porti
a lume di mistero
e accumula silenzi di ginestre
per il lamento circolare
delle rive: –

in qualche luogo, forse
cinto d'autunno o arso
da resine di oblio,
sul cammino appena schiuso
al respiro che sorprende
e costringe la parola
in luci rituali di volti,
luci di carne e inchiostro
assorbite da estasi di polvere,
ancora si abbandona,
ebbra di esistenza,
la passione della fiamma,
la pupilla memore dei morti

COLMA LA MANO NEL BUIO DELLA VOCE

lascia alla parola l'aura
incantata delle origini,
il lume che le compete
per nascita e destino,
il fondo oscuro
matrice d'ogni luce,
la luce viva
che inclina all'ombra
per rovesciare gli orli
della fiamma e
leggersi notte nel lampo
che l'annuncia –
oppure colma la mano
nel buio della voce
e riportala, satura di ferite,
fino alle labbra, al vuoto
lasciato dalla prima
sillaba: –

ci sono gesti augurali
che danno corpo e
suoni
all'invisibile,
all'increato che migra
tra due accenti –
un solo sguardo è luce,
lo stesso sguardo tenebra
nel varco

calma malata

nel muschio indeciso
che si concede al telaio dell'acqua,
al seguito di dubbi che trascina
oscurandosi di stelle,
di lune fossili
sopra salici e mulini,
nelle rapide impazienti
che annunciano folli deità
di quiete, idoli di sabbia: –

un tenero abbraccio
di pollini e di vento,
scritto sulla carta delle rive,
reclama la purezza
dei sassi levigati,
l'azzerarsi del verde folto
in controluce
in più profondi tagli
di terrestre materia,
di implacata sete

non cede, il cielo, alle sabbie
ammonite della voce,
all'ultimo sterpo che,
d'autunno,
s'infolta d'occhi solari
a disperdere la nebbia
che l'annienta –
non s'adombra d'altra morte,
l'erba, nel forse
di un addio senza tracce,
né la parola
s'ammanta di presagi
per riparare il silenzio
che la fascia: –

eppure rameggiano sottili,
in densità di vampa,
piegate in suoni di flauto
o di acque basse,
le false convinzioni
di un miraggio –
le carte spaiate nella mano
che soffia alla sua brace
e si respira nel vento
che incenerisce gli indici,
l'inizio, la prima lettera
in chiarezza di vuoto

la risacca notturna
per un attimo si arresta,
rovescia le cupole vocianti
in mappe senza segni
illeggibili
come rose dei fondali –
un mare di strade
in bilico tra veglia e sonno,
un rullare di passi
nel bianco che ammanta le rovine,
la musica circolare dei relitti
che si acquieta
nella rugosa, apparente
alba dei lampioni,
intermittenza tra ostinate rese,
breviario interrotto
alla pagina quotidiana
di presunte nevi: –

poi ancora l'onda piove
afrore di grida,
mentre lontana, inavvertita,
al largo un'altra attesa,
un faro

angeli di tanti spazi,
occhi profondi di vertigine
e lampi
in trasparenze d'ali,
esatta disposizione di ombre
che frangono rituali
e formule segrete di pietà,
un dove di epoche
distratte dal passato
che respira in marmi
e celebra il suo peso di piume,
unge le labbra col balsamo
che consuma il sonno
perché un altro giorno
muova a partorire luci,
un nulla che finge voci
e lampade votive,
l'ordine dell'oro e della sete,
cieli levigati
nel cerchio di voli penitenti: –

altre mani, fiamme di carne
e stagioni, resine di umano
intrecciate in fili di caduta,
allevano acque
inascoltate

paludate albe

annunciate da un sasso
segnato dal furore della mano,
parole da raccogliere nell'erba
in florescenze d'orme,
qualcosa che l'occhio
può raggiungere
in disperate ipotesi di volo: –

un segreto in disvelati
legami d'aria e di luce,
l'intorno spalancato di segni
illeggibili,
ancora incerti,
l'istinto che li guida
a disporsi in labbra di ferite,
eppure in ascolto, immobili,
maturi d'amarrezza,
di candore,
come chi sa, alla fine,
il senso della cenere, dei giorni

segno di finitudine
negato dal passato,
dal luogo del ritorno,
un taglio di ferita che il vento
parla al viaggiatore
come alla rosa dopo l'uragano,
straniero al suo stesso dire,
acquietato a fissare
distese di petali franati,
erbe cresciute nei vuoti
di neve sotto i passi: –

ma le domande affondano
e prendono radice,
s'inarcano,
come salici in sorgive,
nell'equilibrio elementare
del ricordo, indovinano
la traccia, un incanto di voci,
respiri appesi all'aria
fino alla prossima stazione,
alla più vicina sosta
nel deserto

la parola che suona mirabile
ha già sentito l'ombra
che trascina al silenzio
il suo profilo, la mano
ancorata al bicchiere
come il pioppo che pesca
acqua dalle foglie morte
e cielo nella vampa
ventosa del vespero –
dove il suono si ritrova
e si trasforma in ala
per segreta metamorfosi,
per amnesia e illusione
di oboli d'insonnia, rari
come pietre senza fiume
o vele alla chiusa
in disseccati rigagnoli
segnati sopra carte, sottovetro,
di naufragio

silice dell'umano

in grazia semprefuoco di poesia,
l'oscuro che di natura
è alfabeto che s'impone
e bagna dell'anima il mistero,
il vago apparire dell'evento,
le stimate, l'altezza –

un murmure ombroso
che avvicina a soglie d'altro,
all'increata porpora notturna
che non si fa parola, ma
fuoco metamorfico di sillabe,
destino di accadere
senza nascere, sale della colpa,
rosa fiorita ai margini
del buio, mondo che si rivela
specchio di naufragio,
naufragio dell'occhio
che si fa mondo, argilla
vocale della fonte

indovinare nomi

per continuità di materia
e di voce, tutto lo spazio
in cui viaggia il mare
al di là del senso
che oppone complessi
giochi di fedeltà e di vele –

smuovere pietre
per decifrare confini
e deserti d'ombre,
fingere fiori nella chioma
orizzontale delle lampade,
immaginare negli steli
spine rovesciate,
una ferita che partorisce
gocce di bellezza: –

è questo il varco,
il guado che sfugge
a reticoli di mente,
scienza che germoglia
in ciechi giunchi
dove si compie l'estasi
che brilla,
impossibile
pupilla del vivente

angoli di quiete dove matura
lo spazio verticale
di angeli
sopiti, gli occhi di marmo
distesi in latenze di stupore,
le ali rapprese
in grida d'alabastro: –

si aprono
come labbra di radici
nell'ora leggera che
si frantuma in albagie
di neve – un tempo
che inclina dove la notte
incupisce passi di preghiera
e il lume appeso
a guglie millenarie
scioglie presagi a separare
l'ombra dalla sua stessa ombra,
l'acqua dall'ultima stella
che vi si specchia
e scivola
sopra gronde d'erba,
rovesciato oracolo di pietra,
icona spenta del migrare

salpare è già un ritorno
al sacrificio inutile dei morti,
scandaglio di voci
in lotta col silenzio
dove finisce l'orizzonte
e gli uccelli cadono
dentro paesaggi azzurrati d'aria
come antiche pietre
danzanti attorno al lume
delle foglie, nel vuoto
che si fa brina, esile respiro
di una preghiera assente: –

salpare su arcuate rotte
di pupille, al luogo
che s'innalza
in geografie d'abisso,
migrare in forza di logore
ferite, contrappeso
che tiene la voce stretta,
rasente il labbro, lungo la traccia
del suo precipitare
nel fango luminoso dei fondali

marchia di antinomie

il rimosso dei giorni,
la fiamma a due voci
umida della rugiada
consumata, la foglia
che acquista sole
al libro spalancato della morte: –

la mano illumina cieli
di raccolto, e
non c'è tempo,
nella stagione traversata
di nevi, che trattenga lune
in complicità di fuoco,
né l'acqua dei miracoli
che sverna in tombe d'aria
allontana dal giogo
i canti di non ripetibili ali,
l'affievolirsi di un lago
in pozze incostanti
di dolina

papaveri di arsura
nel lamento consacrato
degli steli – un prima di rugiade
bruciate come stoppie
per sanguinare il giorno,
ingraziarsi il vuoto: –

aspre carezze d'angeli
malati, da vegliare,
evasi a stormi
dal grido falciato delle messi,
custodi di ferite di grano,
i corpi lucenti impressi
sopra lamine di spighe,
talismani segreti delle sere,
misura imperfetta
di un mare in arrivo
annunciato dal transito
cromato dei relitti

esita,
come davanti a remote
azzurrità di giardino
contratte in pietre
accese sul ciglio della sera –
esita come chi teme
nel sasso ricamato di pupille
lo sguardo estraneo
del dio che abita la soglia
e conduce ai chiostri di sale
dell'infanzia, alle dimore
rischiarate dell'assenza: –

anche il dolore reclama
la sua sostanza di presagi,
di attese senza mondo,
desideri che hanno sfiorato
erranti architetture di spoglie,
compenso d'ombre
per grazia di nascita,
di più cifrati esili

piange in angoli

spioventi di memoria
la rosa dei corpi senza parole,
si coagula nell'erbaggio
devastato dalle sue lacrime
in grumi di una inutile
vertigine di cime,
molla iniziale da cui s'origina
il corso dello sguardo,
quale ora si desta
in neri cristalli di febbre,
stigma di voci sibilate
nel flusso indolente
delle nevi: –

ai bordi illunati

di ricordi in prestito,
l'ombra getta l'ancora
aurorale – millenaria ferita
che respira il sogno
di terre senza notte

LIQUIDE PARABOLE DI LUCE MALATA

l'inganno delle labbra
offre in tragitti di parole
occhi stranieri agli orizzonti
in fuga della sera, all'onda
il corpo minuzioso
della luna che si acquieta,
vento per dissetare
il rovescio del suo incendio,
la sua vertigine che tace
in liquide parabole
di luce malata: –

tu domanda alla pietra
che paralizza il volo
in cumuli di schegge calcinate,
quante nuvole stupite,
quanti oceani di neve
ha navigato la sua ombra
salpata in lame
aguzze di tramonto –
quale altra voce, severa
risonanza di edere e di calce,
ha smesso di esistere
nel suo spazio di fiamma,
planando nel senso turchino
di un mandorlo esplosivo
nell'attesa

segni nascosti
di angeli malinconici
nel verderosa di barche
accese di risacca,
segni obliqui di pena
nell'azzurro
trascinato dal fiume
acerbo dell'insonnia,
segni cadenti per oblio
del frutto, per il sogno
ricorrente di alberi malati,
sbracciati nel chiarore
che cancella
come ali levate
a seminare piogge: –

l'alba ritorna col suo alfabeto
immutato da millenni,
è piena d'acqua in fervide
lettere di trapasso,
mentre dai corpi la luce
in disgelate fonti
strappa prede alla notte,
anime intrecciate
al gioco irripetibile
delle sabbie

desti in un cerchio d'ombra,
come chi fiamma
ad altezza d'onda
e annega dentro il baratro
che la luce, in volo,
scava sotto la traccia dei suoi passi,
dissetare il labbro
all'anfora glaciale,
verde di nebbie,
di un ritorno, di un canto,
un tramonto che si trattiene
al laccio di fame degli uccelli: –

e alla fine, il vino albale
che ribolle dalle grate del sonno
fiorisce un cielo antico
dove sanguina, anche oggi,
la cima schiusa a foglie
senza impronte

dal fondo verdemare

di un corpo che si specchia
in carne viva,
echi di fanghiglia
sospesi sopra piazze di metallo,
dove l'aurora è un barlume
riflesso d'acquafuoco
e corre il volto
di fogliate attese,
dei mondi del crepuscolo
rilucenti in bolle di respiro: –

la falce albale
spinge fino alle labbra
estasi di spighe e ragnatele
accese su anfore autunnali –
di nuovo la pala del tempo,
vorace nei suoi passi
di vertigine, accosta
alla fronte delle sabbie
il fiore che ha provato
la fiamma silenziosa
del migrare

confini immobili, innevati,
per viandanti di spazi alla deriva,
oasi intraviste
in vitree iridi di eclisse,
dove l'acqua
rifluisce nell'ambra
e la sete si affaccia
sotto il segno calante delle messi: –

anche le mani,
al sorgere del mondo,
erano reticoli fluidi di linfe,
formule segrete d'erbe,
offerte votive di nuvole e maree,
fonti di steli aguzzi
dove posa l'ala
e illude l'armonia del vento
che si tace: –

anche la pagina
strappata all'onda del diluvio,
per carità di semine
e di abissi,
fermenta il rosso albore
delle lune – quegli occhi
sempre tesi
piagati da alchimie di oblio

nel rosa acceso di un segno
fiorito dalle volute
deserte del mare,
un segno che aduna vele
per correre l'interminabile
bianco della pagina,
fuggevoli ore di danza
già rifluite negli specchi
del ricordo,
nel delta trattenuto
per incanto di silenzi,
perché tutto resti
miniato a freddo
in tracce di favolosi arpeggi,
su tavole
smaltate di visioni: –

la fiamma leva in alto,
oltre i confini della morte,
la scienza esatta
di una goccia d'acqua –
vaporata in cenere
che eternamente migra

il breviario dei volti

ha spazi ricolmi di parole vive
che lasciano agli occhi
l'impronta fonda
del nevischio sull'acqua –
su quelle sponde d'uragano
la pagina arde
di fiammelle che s'immillano
in ritratti appesi a lame
d'orizzonte, come bianche
lingue di stagno
vocianti al ritmo immobile
di lacrime invernali: –

il male del ricordo,
la crudeltà del gioco
che assimila alla notte
la calma di pupille approdate
sul rovescio delle ombre,
è questo amore inquieto
che sorregge l'agonia
di un lume –
la speranza nell'incontro
col sibilo che dalla cera
ricama sillabe di vuoto

nominare ombre
e al silenzio indicare
legami di pietre limpide
nell'umile sacramento
di corpi interminabili
per nascita e memoria –
muovere nel cerchio d'ossa
che la parola ripete,
indefinita presenza,
a simulare universi
ben coltivati, una sapienza
fredda, in chiaroscuro,
evocata per numerare soli,
segni, anni in rantoli
di croce, cui ci si abitua
per ostinato pudore
di certezze, per la semina
terrestre dell'angelo taciuto
che indora il pane
su labbra di ferita

deserti di lune ondose
definite da un vento
segreto d'acque,
la sabbia iridata
dalle oasi del cielo
si combina in casuali
parole senza suono: –

lontane dal tacito
accordo degli alberi,
amare presenze
danzano grazie irrivelate
e nel silenzio
vestono accenti
che sgomentano la luce

(da sorgenti di transiti
stelle in attesa
maturano albume di derive,
il lampo millenario
di devozioni,
le lettere cifrate
dove fu scritto il sogno,
la lingua chiarovestita
delle pupille)

musica di fertili segni
in reticoli d'albe
passate al rogo
per trasfigurate algebre
e alchimie di memoria,
nutrite del fuoco che si cova
in molecole di canto,
nell'acqua alata
che sanguina da iridi di quarzo –
umana linfa che gocciola
sulle piaghe del sole,
senza riparo
in un lievitare d'astri
che maturano
il cristallino franto
di un dio dalle piume
scolorite: –

le stelle della terra
sono respiri lenti
dalla cenere – rossocromate
fibre di fiori germogliati
dalla febbre chimica
dei morti

brandelli di miracolo
incisi su lastre accese
di vermiglio, lumi adornati
in una rinuncia quasi felice
alla liturgia che aggiorna
i suoi rituali su schermi
modulari, vetrose e fredde
icone dell'eterno: –

questa l'arte che almanacca
primavere in prestito
e fiori cresciuti
in epoche di fossili –
varianti impossibili
di movimenti animali,
stridori disciplinati,
e sulla soglia, o in tasca,
un bere incomparabile
al labbro astrale
che grida sterpi dalle radici
dove fu millenni fonte,
fiume, occhio di mare
evaso dalla lava

approdare da oscure morti
al chiarore di una rosa
che doma la siccità
se appena lambisce la sabbia
strappando umidore
di muschi all'aurora –
tesa nel suo azzurro
arabescato velo
di miraggio innevato,
cresciuto a perdita d'occhi
lungo le mura del giorno: –

tra i grani ammansiti dall'aria,
sepolcri di stupore
invitano il dio dei venti
e dei deserti
a farsi corpo –
attimo di una più umana
breve eternità di tenebra
e di luce

tirare a sorte un grido
sul confine, incenerire
valichi e radure, soste
nel giallo acerbo dei lampioni,
sotto la piena che sciama
all'immutato bersaglio
della luce –
sibilano ali e regole del gioco,
indefiniti resti di piovasco,
cristalli della frana
nel biancore che si attarda
prodigioso di volti,
di ombre, di fumo: –

a tanta ora un torrido
fiume di fiori più crudi
risponde, in solitari uragani
brevi di braci –
e, d'improvviso, provvisoria,
una rosa dove ardere

stimate di un verso
covato nell'assenza,
levigato al lume del mattino
col sale di cui sono gravide
le ombre quando lontanano
oltre margini d'abisso
e il cielo è già una pagina
del libro senza sonno delle ore: –

solo una sillaba
attraversa le acque e si offre
all'altra riva del giorno,
scivola portando in bocca
la rotta per il vento,
nelle mani il crepuscolo
dove si spoglia il mandorlo
del suo mistero tagliente,
dell'acerba curva di sorgente
che respira inavvertita
nel suo nocciolo di tenebra –
reliquia di corpi
in divenire
o soglia possibile d'eterno

varchi di parole
nel riflesso dell'acqua
sottile che le aggruma
e le dispone
per ripetuti transiti,
scale di voci vaganti
che si rincorrono
scambiandosi l'ombra
dei loro corpi d'aria
moltiplicati dal bagliore
delle immagini – attratti
da precipizi d'angeli
che invano cercano
di risalire il cielo
lungo la luce di ghiaia
che li trascina al fondo
di un estremo desiderio: –

il tempo incaglia le ali
in fluidi involucri
di suono, sillabe
di pietra coprono il sentiero
fino alla prima stella –
quella che s'incendia
e brilla più in fretta
di un baleno,
per non annegare,
ancora viva,
tra le maree di un grido

cicatrici che sanguinano
grumi impietriti di passato
al cospetto di volti familiari,
come oasi ammutolite
quando l'ombra
spegne i colori
del deserto attraversato
in sogno
e il rimpianto
è notte incurante
della giostra dei ricordi,
degli sguardi che tremano
dove lo specchio pettina
rughe tutte bianche,
febbrili
nell'assenza di movimento
e luce: –

è amore questo
diritto dell'ombra di abitarci,
estranea al tempo,
senza nome,
senza lo schermo di una voce –
una visione che fiamma
nella sfera di forme
abbracciate
in flebili echi di nitore,
in lampi migranti
lungo i giorni – i vivi
e i morti
insieme

IL VARCO PER IL POLLINE PIU' FONDO

affidare pagine superstiti
al fiume che trascorre
dove la neve brucia le sue forme
per abbracciare in altre spoglie
la sete del giunco e della riva –
imbarcarsi su rotte
primaverili d'aurora,
senza rinunciare all'ombra gelida
in cui covava la pioggia
la terra dei volti come un seme: –

solo allora
le parole che dai passi
narrano il cammino alla notte,
si lasciano guardare come rose
che svelano agli insetti
il varco per il polline più fondo –
prima che il cielo richiami lo stelo
nel chiuso del suo involucro
di cenere

ombre di oracolo

ridotte a grumi d'erba,
radici innevate
che disegnano grafici nidi
seguendo il rombo del vento,
il musico viandante
che incanta l'ala e la costringe
tra fili di memoria,
formule di ricordi
custoditi per la notte,
lampi di lingua esplosi
nel sonno degli alberi: –

riappare, alla pagina
dove è nudo abbozzo
il piano inclinato di strade
precipitate verso l'alto,
l'orma che si trascina
un pascolo di vite –
una candela
che seppellisce il giorno,
lacera le vesti della luce
e scrive nell'aria
il colore della morte

candelabri scheggiati
da semine di ragni
e muschio grigio alga
lievitano nel cobalto
di un chiarore apparente –
l'aurora d'autunno
senza ombra di gelo
traccia il disegno
della sua infanzia di cera
e spira più forte
alle porte degli occhi
per trovarvi dimora: –

qui, in precipizi di tempo,
riscopre la voce,
conversa con bocche
assenti, forse tesse
la neve nel silenzio,
omaggia una luce
partorita per durare,
contempla la verità
dell'attimo che assale
l'icona saggia
dell'ultimo lamento

occhi presi a prestito
dagli uccelli confusi
in stormi fedeli al passo –
per vagare
nelle dimore dell'aria,
dove gli sterpi cessano
il loro ghiaccio canto
di solitudine
e la pietra regge il volo,
leggero e indifferente,
delle stelle, la grammatica
che organizza sabbie
in palpiti di luce
intermittenti,
più crudeli alchimie
di viaggio, navigli cartacei
che mappano gli spazi
con segni mobili
di zodiaco dolente: –

gli anni maturano
ai cancelli di piccole feritoie
di vento, nel grembo
umido di una rondine
che coniuga la rosa,
la sposa al delirio dell'alba,
acrobata di braci
su sibilanti abissi di materia

indietro, nel passato,
dove tutto è immobile
e incombe col suo peso
di corpi trasparenti, di anni
chiusi in reliquiari d'eco –
tracce sapienti in fragili
metamorfosi di fuliggine,
paesaggi rovesciati
in riflessi di foglie ramate
che lente si perdono
a ritroso di un cammino
di sorgenti, mentre i passi,
come trappole di luce,
allontanano dal mormorio
dell'acqua: –

l'incanto, vertigine di spina,
è tutto nel monologo
della fonte che si consuma
in polvere e resine di canto –
una cadenza, per metà dolore,
che sussurra agli specchi
le lettere dell'ombra

impronte in verdepolvere
del giorno, un'aura
in calchi di pelle
nel floescente naufragio
della luce –
e in questo divenire
e disperdersi dell'ora
oltre le rive primordiali
della nascita, la neve
intensa
che si scompone in rime
lungo margini riflessi
di coscienza, appena
un fondersi dell'erba
in presagi di notte, nel colore
e la forma di una lampada
priva di sorgente: –

altri passi, fibre di sentieri
filati dal telaio degli alberi
e il baratro
nella scia del volo
che silenzioso sprofonda
nella fuga rossosangue
della voce

ore di bassa marea
a osservare le stazioni
del respiro, il vento
infetto di gioie sottotraccia,
la cifra allusiva dell'esilio
nel fuoco che suona senza peso
sui giardini e si riassetta
in corpi miniati
dentro ampolle di stupore: –

non è senza mattino l'onda
brunita di fiori di risacca,
né senza fiume la stella
di ponente che si compie
nel lampo dell'ultima vela –
testimone del seme
immortale per un attimo
prima di esplodere alla luce
il suo carico di gemme,
di lieviti, di sangue

albeggia

sulla tela smagrita
di angeli compresi
in breviari di sonno,
sazi dell'acqua scritta
nel libro volatile dei sogni,
dove l'inchiostro ha ciglia
e sguardi, e veglia
la cornice scolpita dagli steli,
il dubbio scacciato dal giardino
come una serpe lacrimosa
di passaggio: –

albeggia –

il giorno numera le vele
per affetto smisurato di risacca,
sollecita la foglia
a farsi spazio,
cresta desiderante
che si rifiuta al mistero
della quiete, all'immobile
sguardo della pietra

all'inizio della stagione fredda,
proprio alle soglie del cielo
che piove neve lenta
sulle cicatrici scavate
dagli astri dell'arsura,
lo sguardo si trascina
tra lune infette e l'azzurra
inquietudine di una nuvola
che lontana nella sera,
seminando
l'oscurità del polline
con animo disarmato
e la meraviglia attenta
del tempo che depone
i suoi alfabeti: –

gli astri furono petali,
labbra dell'ultimo vento
nascosto dietro grate di alabastro,
minuscole infrazioni
in globi cristallini di visione,
incombenti maschere di rogo
lanciate a caso nel vuoto
delle epoche disfatte –
proprio quel vapore
di ebbrezza sotterranea
che nutre schiere di mani
levate nude, in volo,
a misurare il nulla degli inverni

lungo fiumi confidenti
curve figure d'acqua
lambiscono occhi
d'erbe equinoziali,
si attardano in calmi
contrappunti di vento,
mentre il tremore di una rosa
apre all'orizzonte
la sua corolla deserta
di incolmabili sabbie
e la notte irraggia gelidi
navigli d'esuli sulle mani
oscurate dalle orme
raccolte –
un volo di inesistenze
tra manciate di cielo
che la febbre alimenta
come una sorgente,
una lingua remota
che sorregge il fuoco
dell'astro che la consuma: –

l'evento declina
nell'umidore sparso
che assolve il naufrago
e la vela –
eredità di parole
specchiate in liquidi fondali
di pensiero

PRIMA D'OGNI DIRE, PRIMA DEL SILENZIO	4
per soglie d'increato	5
inquiete luci	6
sugli orli dell'alba.....	7
colma del vago notturno	8
l'insonnia dimora.....	9
sguardi ermetici	10
chiare epoche.....	11
le forme fluviali del sonno.....	12
un divenire di radure.....	13
l'occhio del naufrago.....	14
non tremano le parole	15
gli specchi che mancano alla voce	16
deserti azzurrati dal rimorso	17
lume del sogno, lampada	18
chimere evase	19
neve amara di un verso.....	20
COLMA LA MANO NEL BUIO DELLA VOCE	21
lascia alla parola l'aura.....	22
calma malata.....	23
non cede, il cielo, alle sabbie.....	24
la risacca notturna.....	25
angeli di tanti spazi,.....	26
paludate albe.....	27
segno di finitudine	28
la parola che suona mirabile.....	29
silice dell'umano	30
indovinare nomi.....	31
angoli di quiete dove matura	32
salpare è già un ritorno	33
marchia di antinomie	34
papaveri di arsuria	35
esita,.....	36
piange in angoli	37
LIQUIDE PARABOLE DI LUCE MALATA	38
l'inganno delle labbra.....	39
segni nascosti.....	40
desti in un cerchio d'ombre,.....	41
dal fondo verdemare.....	42
confini immobili, innevati,.....	43
nel rosa acceso di un segno	44
il breviario dei volti	45
nominare ombre.....	46
deserti di lune ondose	47
musica di fertili segni	48
brandelli di miracolo	49
approdare da oscure morti	50

tirare a sorte un grido.....	51
stimmate di un verso.....	52
varchi di parole.....	53
cicatrici che sanguinano	54
IL VARCO PER IL POLLINE PIU' FONDO	55
affidare pagine superstiti	56
ombre di oracolo.....	57
candelabri scheggiati	58
occhi presi a prestito.....	59
indietro, nel passato,.....	60
impronte in verdepolvere.....	61
ore di bassa marea	62
albeggia	63
all'inizio della stagione fredda,	64
lungo fiumi confidenti	65